Sir

**LA CRONACA INCALZA**

**Summit Ue: agenda**

**da riscrivere per il 2015**

**I ventotto capi di Stato e di governo sono interpellati dalla velocità dei cambiamenti di scenario politico ai confini, a cominciare dai rapporti con Putin ed Erdogan. Per non parlare del disgelo Usa-Cuba e del conflitto con il Califfato. Inevitabile una nuova definizione delle priorità, considerate anche le difficoltà e i tempi lunghi per far decollare il Piano Juncker**

dall'inviato Sir a Bruxelles, Gianni Borsa

Il diplomatico nordico sventola, sconsolato, la bozza di “ordine del giorno commentato” che dovrebbe far da traccia alla riunione dei 28 capi di Stato e di governo convenuti a Bruxelles il 18 dicembre. Passeggiando davanti all’albero di Natale, sobriamente addobbato all’ingresso del palazzo Justus Lipsius, sede del Consiglio europeo, bisbiglia: “Questi fogli ormai non servono a nulla”. Poi chiarisce: “La cronaca ci supera, gli eventi delle scorse settimane, dei giorni passati, persino di queste ore, imporrebbero un’altra agenda”.

Lo “sherpa” (così sono appellati i negoziatori dei Paesi Ue in sede comunitaria) punta l’indice su un dato essenziale. Il summit era stato convocato, come da tradizione, prima della fine dell’anno, per discutere sostanzialmente di due punti: il piano di investimenti avanzato dalla Commissione; il caso-Ucraina. E così è stato.

Ma in realtà il “piano Juncker” (21 miliardi assicurati da bilancio Ue e Banca europea degli investimenti, più l’effetto leva in un ambizioso rapporto 1 a 15) è guardato tiepidamente sia dall’Europarlamento che dagli Stati membri, i quali si mostrano recalcitranti nel sostenerlo. Il vertice di ieri (18 dicembre) ha deciso nuove tappe: proposta legislativa a gennaio da parte della Commissione; approvazione in tempi relativamente stretti dai colegislatori, cioè Parlamento e Consiglio Ue. Poi a giugno varo del Fondo europeo per gli investimenti strategici (Feis), che dovrebbe diventare subito operativo e iniettare nell’arco di tre anni finanziamenti a progetti capaci di smuovere altri capitali, pubblici e privati, e far riprendere la marcia all’economia reale e all’occupazione. La politica ha i suoi tempi… ma i mercati ne hanno di altri.

D’altro canto la situazione del vicinato orientale più che il nome dell’Ucraina porta quello della Russia, che è il vero problema dell’Europa in quella regione. Le ultimissime e un po’ minacciose dichiarazioni di Vladimir Putin, l’instabilità del rublo, le forniture energetiche, l’abbraccio tentacolare di Mosca verso le province più a est dell’Ucraina, pongono seri interrogativi all’Ue e al summit se n’è discusso. In difficoltà sul fronte interno, il presidente russo punta sul nazionalismo, sulle promesse (“usciremo dalla crisi”) e sui “fantasmi” esterni che minaccerebbero il suo Paese. Nel suo annuale discorso alla nazione, Putin, proprio mentre i leader europei stavano arrivando a Bruxelles per il vertice, ha dichiarato: “Il muro di Berlino è crollato, ma si costruiscono nuovi muri nonostante i nostri tentativi di collaborare. L’espansione della Nato non è forse un muro virtuale?”. In questo clima ci sarebbe da aspettarsi di tutto… Forse anche per questo l’ipotesi di nuove sanzioni contro Mosca ha diviso i Ventotto.

Ai due argomenti posti nel calendario del Consiglio europeo, se ne aggiungono altri, incolpevolmente non previsti dal neo presidente Donald Tusk, polacco, succeduto al belga Herman Van Rompuy lo scorso 1° dicembre. In ordine sparso: la ventilata riappacificazione tra Stati Uniti e Cuba; il voto del Parlamento europeo che riconosce lo Stato Palestinese; la deriva antidemocratica assunta dalla Turchia di Erdogan; il protrarsi del conflitto mediorientale innescato dalle truppe del Califfato; il ritorno delle minacce terroristiche; l’infinito afflusso di migranti verso le coste del nord Mediterraneo. Per non parlare - ed è forse il problema che tutti colgono al volo - della ripresa economica rimandata ancora una volta.

Da qui la necessità per l’Unione europea di rivedere nel 2015 le sue priorità, di rimettere in fila i temi sui quali esprimersi con voce unica e autorevole, di serrare i ranghi per quanto riguarda gli sforzi volti alla ripresa economica, l’unica meta davvero ambita oggi dai cittadini europei, che si attendono lavoro, redditi certi e il ritorno degli investimenti pubblici finalizzati ai servizi, alla formazione, alla salute, alla ricerca, alla sicurezza.

Il quadro è, come sempre, complesso. L’azione Ue si colloca in un contesto più che mai mutevole e poco incoraggiante. Eppure sembra di intravvedere una nuova consapevolezza attorno a urgenti risposte comuni, di scala europea, rispetto agli ostacoli sul cammino. Dal Consiglio europeo del 18 dicembre è giunto qualche segnale. Non è tutto, ma non è nemmeno poco.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

 **Juncker: «Ho fiducia nelle riforme strutturali promesse da Renzi»**

**Via libera dell’Ue al piano del presidente della Commissione: 315 miliardi in 3 anni. Il premier italiano: «Parola flessibilità per prima volta»**

di Redazione Online

«Quello che abbiamo fatto per Francia e Italia, dando più tempo visto le difficoltà a sistemare le cose nelle scadenze previste, è un segno di fiducia e quando un governo mi scrive che farà delle riforme strutturali io gli credo. Quindi sì, ho fiducia nel governo Renzi». Così Jean Claude Juncker in una intervista esclusiva a SkyTg24. «In questo semestre la Ue ha cambiato testa» e la Commissione ha stabilito «un triangolo tra consolidamento dei conti, riforme e investimenti» quindi «vedo con piacere l’azione del governo Renzi che ha cambiato le cose in Italia e contribuito a cambiarle in Ue, ma non si può cambiare tutto in soli sei mesi».

I contributi nazionali al fondo

«I contributi nazionali al fondo» investimenti «saranno neutri rispetto all’applicazione del patto di stabilità. Se l’Italia contribuirà al fondo - ha detto Juncker -con alcuni miliardi questi miliardi non saranno presi in conto quando valuteremo la situazione delle finanze pubbliche italiane, invece per quel che concerne gli investimenti pubblici sul territorio italiano che pesano sui conti italiani la situazione è più complicata».

«Per il patto di stabilità diversi trattamenti»

«Il patto di stabilità - aggiunge - non permette a priori di avere lo stesso tipo di trattamento di quello riservato ai contributi ai fondi del piano di investimenti comune, ma la Commissione a gennaio presenterà una comunicazione sulla flessibilità all’interno del patto e sicuramente riparleremo della questione, ma non possiamo dire adesso quello che ne accadrà».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Il discorso**

**Napolitano e la partita dell’addio**

**Il sostegno al governo «coraggioso»**

**«Fine del mandato imminente». Renzi: «Non avremo problemi a eleggere il successore»**

di Marzio Breda

Qualcuno ha scomodato perfino Tullio De Mauro, per vivisezionare quell’aggettivo, «imminente», con cui il presidente della Repubblica ha annunciato ieri - stavolta in modo assolutamente esplicito - la fine del suo secondo mandato. E la traduzione del grande linguista, ritrovatosi a vestire anche i panni del politologo, è coerente con ciò che stiamo scrivendo da settimane. Significa, cioè, molto presto, «nel gennaio 2015, tra il 10 e il 20».

Una finestra temporale credibile, per quanto anch’essa rischi di essere un azzardo, al pari delle ipotesi di chi vorrebbe che il capo dello Stato subordinasse il timing del proprio congedo alla prossima visita della Merkel a Roma, il 22 gennaio, o al voto in Senato dell’Italicum, ancora non fissato ma progettato per metà mese. Di sicuro, insomma, c’è solo che Giorgio Napolitano, nel suo progetto per un’uscita morbida e senza traumi per la tenuta del governo dopo la fine del semestre europeo (13 gennaio), non intende farsi condizionare dal calendario parlamentare. Altrimenti le dimissioni non dovrebbe formalizzarle mai.

Del resto, se lasciasse intendere già adesso la data precisa (come pretende su Twitter il capogruppo di Forza Italia alla Camera, Brunetta, con un perentorio «imminente quanto?»), il Quirinale diventerebbe una sorta di sede vacante. Con tutte le immaginabili conseguenze di destabilizzazione.

Chiaro, comunque, che questo addio a tappe, chiamiamolo così, apre da subito la corsa alla successione. Con un’altalena di interrogativi ansiogeni che Matteo Renzi ha cercato di dissipare in tempo reale con una frase esorcistica: «Credo che il Parlamento abbia imparato la lezione dell’aprile 2013 e riuscirà a fare quello che deve nei tempi stabiliti». Chissà se finirà sul serio così. C’è da augurarselo se non altro perché l’Italia, oltre alle emergenze interne sulle quali la politica discute e si divide, deve affrontare una serie di impegni internazionali assai delicati.

Napolitano li ha sunteggiati ieri, ricevendo gli ambasciatori stranieri accreditati a Roma e concedendosi - tra un passaggio e l’altro - un secondo endorsement al premier, a ciò che ha messo in cantiere, citandone il «coraggio» da riformatore. Così, non ha nascosto nulla di quanto «pesantemente» la crisi ci sta «affliggendo». Ma ha voluto esprimere anche un messaggio di fiducia, nella speranza che chi racconta il nostro Paese all’estero lasci da parte certe «rappresentazioni di stampo ipernegativo, se non catastrofiche».

E la richiesta che le Cancellerie internazionali concedano e confermino un’apertura di credito per l’inquilino di Palazzo Chigi diventa subito trasparente e argomentata. «Sono certo che avrete apprezzato l’ampio e coraggioso sforzo che il governo italiano sta compiendo per eliminare alcuni nodi e correggere alcuni mali antichi che hanno negli ultimi decenni frenato lo sviluppo del Paese e sbilanciato la struttura stessa della società italiana e del suo sistema politico e rappresentativo. Un’opera difficile e non priva di incognite, quella avviata e portata avanti dal presidente del Consiglio».

Ma, si chiede, «vi potevano essere delle alternative per chi, come noi, crede nelle potenzialità di questo Paese, nel ruolo che deve rivestire in Europa, negli ideali che vuole portare e nella missione di pace che intende svolgere?».

La risposta a questa domanda retorica è ovviamente no. Per lui il dilemma non si pone: l’Italia non ha oggi altre opzioni. Un giudizio che vale come memorandum a uso interno, rispetto a quanti vagheggiano di rovesciare l’esecutivo e coltivano ansie di sabotaggio, senza calcolare fino in fondo le conseguenze. Ma pure in Europa, dove gli sembra che le cose stiano cambiando, anche per nostri impulsi durante il semestre che sta per concludersi. Nella Commissione guidata da Juncker, infatti, Napolitano coglie «un profilo più nettamente sovranazionale». Di più: verifica con soddisfazione che «si pone obiettivi ambiziosi per rispondere alle sfide comuni in una chiave certamente più “politica” di quelle che l’hanno preceduta». Proprio quell’obiettivo di farsi «motore di crescita e sviluppo» dopo la lunga quaresima dell’austerità, che aveva chiesto lui stesso nel febbraio scorso, rivolto al Parlamento di Strasburgo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Bilancio critico**

**Italia, esito modesto di un semestre**

di Danilo Taino

L’ ultimo vertice europeo tenuto sotto la presidenza di turno italiana della Ue, ieri, non è stato un trionfo. Come non sono stati, per il governo Renzi, una marcia trionfale i sei mesi precedenti, soprattutto se misurati sulla retorica che li ha preceduti e sulle aspettative sollevate. Segno che la «strategia dell’impazienza» a Bruxelles funziona meno che a Roma. E soprattutto constatazione che i 28 partner sono oggi più divisi su questioni fondamentali di quanto lo fossero a inizio anno. Ieri lo si è visto prima e durante il Consiglio europeo.

L’agenda non era folta ma rilevante: gli investimenti in Europa sulla base del Piano da 21 miliardi (che diventano più di 300) presentato dal presidente della Commissione Jean-Claude Juncker e i rapporti con la Russia. Sul primo punto, il Consiglio ha accettato le linee di Juncker, ha chiarito che gli investimenti dei governi all’interno del Piano non saranno conteggiati ai fini del patto di Stabilità europeo e ha rinviato la formalizzazione di queste decisioni a gennaio. Dubbi e poca convinzione sull’utilità di questa strategia sono però venuti da più di un membro. Sulla non contabilizzazione a deficit degli investimenti nazionali (la cosiddetta Golden Rule ) tutto è invece rinviato all’anno prossimo, ma qui il no di Angela Merkel è netto. Difficile definire questo risultato una svolta in direzione di investimenti e crescita, obiettivo dichiarato di Renzi.

Le divisioni sono state ancora più nette sulla posizione da tenere nei confronti di Mosca. Barack Obama e il Congresso di Washington sono intenzionati a intensificare le sanzioni (ieri ne sono scattate di nuove sulla Crimea). Su questo i 28 hanno posizioni diversissime e l’hanno fatto sapere addirittura prima di iniziare la discussione sul tema, durante la cena. Il presidente francese François Hollande ha detto che se Putin facesse «gesti» positivi non solo non si dovrebbero varare altre sanzioni, ma al contrario allentare quelle esistenti. Alcuni Paesi dell’Est vorrebbero invece seguire le orme dell’America. La Germania fa capire di non pensare a una de-escalation delle misure contro il Cremlino. Renzi si è collocato vicino a Hollande: «Assolutamente no» a ulteriori sanzioni; e ha aggiunto che sulla Russia occorre fare una riflessione «diversa da quella fatta finora». Posizione controversa nella Ue, che continua a fare apparire l’Italia come uno dei Paesi più disponibili a considerare le argomentazioni di Putin.

Un semestre dopo, «svolte» vere e concrete nessuna. E 28 partner più divisi di prima. Esito modesto, si poteva e si doveva fare meglio.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Festa e bottiglie di rum l'Avana si sveglia libera "Presto Raúl Castro in visita a Washington"**

**Si balla e si canta nelle strade della capitale. Tra la gioia del presente e i timori per un futuro ancora oscuro**

dal nostro inviato DANIELE MASTROGIACOMO

L'AVANA - Storditi, increduli. Come fossero rinati. Lasciano le case, le botteghe e gli uffici, invadono i piccoli vicoli della città vecchia. Lavorare non ha più molto senso, in questi giorni. Le vie e le piazze dell'Avana sono piene di macchine, intorno alla cattedrale, nelle strade, davanti alla porta di casa, in piazza, tutti parlano, gesticolano freneticamente. C'è chi alza la voce, chi piange.

Si stappano le bottiglie di rum, si beve, tanto, con la hierba buena che allevia il gusto dolce e amaro dell'alcool. Sono confusi ma felici, i cubani. Lo ha detto il comandante, presidente, capo dello Stato e del partito: l'invisibile muro di paura e povertà che per cinquant'anni ha separato l'isola dagli Stati Uniti e dal resto del mondo è caduto.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Le guardie giurate dell'ospedale le negano il pronto soccorso: muore donna immigrata**

**L'accusa dei familiari: "La hanno cacciata da Pozzuoli senza farla visitare, è deceduta a Napoli, al San Paolo". Scatta la denuncia**

di GIUSEPPE DEL BELLO

Le guardie giurate dell'ospedale le negano il pronto soccorso: muore donna immigrata

Una immigrata, trentenne. Le guardie giurate del pronto soccorso l’avrebbero cacciata via. E lei è morta dopo cinque ore in un altro ospedale. I medici hanno chiesto l’autopsia e l’intervento della Procura.

È accaduto a una giovane originaria dello Zimbawe e residente a Castel Volturno. Vittima di un probabile infarto, la donna giunge ieri sera al San Paolo di Fuorigrotta accompagnata da amici e parenti. È gravissima. Ha difficoltà respiratorie, dolore al torace e parametri vitali in declino. Chi la accompagna racconta una storia allucinante, se fosse confermata dalle indagini. Uno del gruppo ricostruisce le ultime ore di vita di Mary Jacob. Parla male italiano, ma si fa capire. Urla, gesticola, piange. E soprattutto dice che Mary era stata all’ospedale Santa Maria delle Grazie, a Pozzuoli, da dove però le “guardie” l’hanno subito mandata via.

Cacciata? «Sì, non le hanno permesso neanche di entrare in pronto soccorso», risponde un ragazzo, «Lei aveva solo bisogno di essere visitata». A questo punto, la donna viene riaccompagnata a casa. Passa il tempo, il dolore al petto aumenta. Il respiro si fa sempre più affannoso. Dopo tre ore, la decisione di correre a Napoli. Al San Paolo. Scatta il codice rosso. Prelievo, elettrocardiogramma, flebo. Niente da fare. È troppo tardi, la paziente non risponde alla terapia. Una manciata di secondi e il cuore si ferma. Gli anestesisti tentano col massaggio cardiaco, poi si preparano a defibrillarla. Parte la scarica elettrica. La donna ha un sussulto, ma il cuore resta fermo. L’ago dell’elettroencefalografo traccia un’unica linea. Diritta. Mary è morta. I medici del San Paolo sono sconvolti.

«È una cosa ignobile, se sarà confermata»,

dice un camice bianco, «e non è la prima volta che al Santa Maria delle Grazie si verificano episodi di intolleranza verso gli extracomunitari. Questo è razzismo». Aggiunge un altro rianimatore: «Vogliamo l’autopsia e un’inchiesta. Bisogna sapere come è morta questa poverina che aveva anche un figlio nel suo Paese. Con un infarto, se preso in tempo, oggi si hanno molte possibilità di salvarsi».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Russia, anche Putin ammette la crisi**

cesare martinetti

Con quella faccia un po’ così, rossa e accaldata, con quel tono di voce ora pedagogico ora sarcastico, un po’ da ultimo zar, un po’ da segretario generale del Pcus, Vladimir Putin ha riconosciuto ieri che il rublo e la patria sono in crisi. Ed è una novità.

Ma come un «piccolo padre» premuroso per il suo popolo ha promesso che tutto si aggiusterà, la colpa è dell’Occidente che «vuol tagliare le unghie dell’orso russo». Unico errore aver vissuto troppo di rendita su gas e petrolio.

Ma intanto la crisi c’è, durerà un paio di anni. Eppure già più niente assomiglia a prima e il Moskovsky Komsomoletz, quello che una volta era il quotidiano della gioventù comunista ed è poi diventato un fervente sostenitore del Cremlino, riconosce che la magia si è rotta, e il «mago» non sembra più in grado di controllare tutto. Negli anni di Gorbaciov si faceva la coda per il pane, in quelli di Putin per l’iPhone 6, mobili ed elettrodomestici. Ieri Ikea ha chiuso perché i magazzini sono stati svuotati in due giorni.

È teso Putin, tossicchia persino all’inizio della conferenza stampa di fine anno quando non può sfuggire alle domande sulla crisi economica. Poi riprende a poco a poco sicurezza: «In Ucraina abbiamo ragione». E non si risparmia le battute, non teme nemmeno di apparire intollerante quando si irrita perché è stata data la parola ad una giornalista tv che gli chiede dei diritti umani in Cecenia, uno dei temi notoriamente tabù. Ma la giornalista non è una qualunque, bensì Ksenija Sobchak, già protagonista di serie pop in tv che le valsero il soprannome di «Paris Hilton russa» ora diventata fervente oppositrice politica. Ma anche figlia di tanto padre, quell’Anatoly Sobchak (ora scomparso) che fu dissidente (perseguitato) nell’Urss, poi sindaco democratico di San Pietroburgo. La città di Putin, che dopo aver fatto la faccia feroce, indossa subito dopo quella paternalista con la petulante giornalista chiamandola «Ksiuscha», come si usava in famiglia.

Lo scambio con Kesnja dà il tono della comparsata di Putin che ha davvero indossato tutte le maschere appese nel guardaroba della storia al Cremlino, compresa quella molto sovietica di quando ha detto di non temere colpi di palazzo perché «abbiamo il sostegno dell’anima e del cuore dei cittadini russi». Confidando però, poi, da vero «liberale», nel fatto che l’economia mondiale si aggiusterà e la Russia tornerà forte.

Cosa c’è da aspettarsi ora? Al di là della propaganda si sa che la diplomazia è in movimento, gli europei sono sempre più insofferenti per gli effetti delle sanzioni. E in Russia sarebbe il momento ideale per far emergere un competitor in grado di lanciare la sfida nel 2018. Ma il regime post democratico di Vladimir Vladimirovic, per ora, non lascia spazi. L’ex petroliere Khodorkovksij, dopo dieci anni di Siberia, ha perso smalto. Il blogger moscovita Navalny è agli arresti domiciliari. E la bella Ksenja? Ancora troppo «Ksiuscha».

 \_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**La grande truffa ai francescani, i poveri di Assisi sull’orlo del crac**

**L’appello del ministro generale Perry a tutti i frati: sono state compiute dubbie operazioni finanziarie, siamo pieni di debiti, pregate e offrite un contributo finanziario**

giacomo galeazzi

La procura svizzera avrebbe sequestrato alcuni depositi della congregazione dei frati minori francescani, per decine di milioni di euro, perché investiti in società finite sotto inchiesta per traffici illeciti. Si parla addirittura di armi e droga. Gli investimenti risalgono al periodo in cui era superiore dei frati minori José Rodriguez Carballo, oggi segretario della Congregazione per i religiosi.

Sull’orlo della bancarotta

Adesso, comunque, l’ordine fondato dal «poverello» di Assisi si ritrova sommerso dai debiti. Ad alimentare il passivo sarebbe stato anche l’hotel «Il Cantico», ristrutturato recentemente a via Gregorio VII a Roma e utilizzato anche dalla Cei per la tradizionale cena con i giornalisti durante l’assemblea generale. La gestione del «Cantico» è affidata proprio all’ex economo generale, padre Giancarlo Lati, sostituito da padre Silvio De La Fuente, ufficialmente per motivi di salute. È una «grave situazione di difficoltà finanziaria» quella che, in una lettera a tutti i frati, documenta il ministro generale, padre Michael Perry. Nel mirino le operazioni «dubbie» condotte proprio dall’economato. Sotto accusa «il ruolo significativo che alcune persone esterne, che non sono membri dell’Ordine, hanno avuto nella faccenda». Imminente il ricorso alla magistratura, nel sospetto di una maxi-truffa.

L’intervento risanatore

L’ordine si è affidato a un «team di avvocati altamente qualificati» e ha avviato una serie di iniziative per riprendere il controllo sella situazione. Dopo la sostituzione dell’economo, è stato chiamato da Salerno per affrontare l’emergenza padre Pasquale Del Pezzo, esperto in questioni economiche e amministrative. È lui il delegato speciale per gli affari economici della Curia generale. Perry dichiara di comprendere la «delusione» di molti tra i confratelli e segnala come incoraggiamento l’esempio offerto da «Papa Francesco nel suo appello alla verità e alla trasparenza nelle attività finanziarie sia nella Chiesa che nelle società umane». Negli istituti dell’ordine si mostra sorpresa. «Devo approfondire le questioni contenute nelle lettera», commenta padre Rosario Gugliotta, custode della Porziuncola e della basilica di Santa Maria degli Angeli in Assisi. Il predecessore di Perry alla guida dei Frati Minori, José Rodriguez Carballo, ora in Vaticano come segretario della Dicastero dei religiosi, è il firmatario con il cardinale Joao Braz de Aviz, delle nuove «Linee orientative» per l’amministrazione dei beni degli ordini religiosi, contro le «finanze allegre». Scrive padre Perry: «A noi francescani non è richiesto che di dare testimonianza ai valori che professiamo come fratelli del Vangelo e della vita evangelica. Dobbiamo confidare nel fatto che, seguendo il corso della verità, Dio ci guiderà nel cammino di conversione».